

**RIMESCOLAMENTI.** Quasi niente di immutato nella classifica, dove soltanto il libro di Prodi perde qualche posizione a favore di Antonio Tabucchi che sta godendo dell'onda di ritorno del film di Roberto Faenza con Marcello Mastroianni uscito qualche settimana fa. «Sostiene Pereira» riguadagna dunque il secondo posto e con il romanzo di Susanna Tamaro ricompare un duetto che già l'anno passato ha dominato la stagione narrativa italiana. Poco più sotto tengono bene «Il mondo di Sofia» di Gaardner (Longanesi) e avanza «Il cerchio magico», la fiaba contro la tv della Tamaro stessa (Mondadori) appaiata al libro di Popper-Condry «Cattiva maestra televisione» edito da Reset.

# Libri

E vediamo allora la classifica

Susanna Tamaro	.....	Va' dove ti porta il cuore	B&C, lire 20.000
Antonio Tabucchi	.....	Sostiene Pereira	Feltrinelli, lire 27.000
Isabel Allende	.....	Paula	Feltrinelli, lire 30.000
Wilbur Smith	.....	Il settimo papiro	Longanesi, lire 32.000
Romano Prodi	.....	Governare l'Italia	Donzelli, lire 10.000

**IL LIBRO GIUSTO?** Chi lo ha detto che non ci sono più i bei romanzi di una volta? I volumi di Stephen King, Wilbur Smith sono lì a smentirlo, casomai. Per chi pensa al romanzo-romanzo o al romanzo-saga potremo citare l'ultimo Peter Handke di oltre mille pagine o il **ragazzo giusto** dell'indiano quarantenne Vikram Seth che giunge finalmente in Italia pubblicato da Longanesi. Un libro di 1.350 pagine ambientato nell'India degli anni Cinquanta, con una trama che intreccia saga familiare e storie d'amore sullo sfondo di grandi mutamenti politici. Paragonato a «Guerra e pace» è stato uno dei libri più pagati degli ultimi anni. Ma soprattutto ha conquistato le classifiche dei best-seller, restandoci per mesi.

BRUNO CAVAGNOLA

«M i hanno fatto proprio venire i nervi; mi doveva vedere quel giorno, altro che Orlando furioso. Mi ha preso quasi un colpo dalla rabbia quando ho letto sui giornali che un gruppo di amici aveva proposto il mio nome come senatore a vita al posto di Spadolini». Alessandro Galante Garrone, classe 1909, non smentisce neanche questa volta la sua fama di «mite giacobino».

È la sua anima giacobina che lo infiamma non solo quando rifiuta la proposta degli amici (Mi ripugna solo l'idea di poter godere di un seggio e di un'indennità che non mi spettano), ma anche quando tocca qualsiasi tema legato ai grandi principi: qui non accetta mediazioni («In tema di diritti di libertà si finisce sempre col pagare caro qualsiasi cedimento, o compromesso, o concordato, o comunque lo si voglia chiamare»), rifugge da ogni atteggiamento men che limpido, parla degli «imperativi d'azione» che discendono dai diritti di libertà acquisiti dagli uomini in tanti secoli di lotte e tragedie. Ricorda ancora oggi con rammarico il suo grande sogno di gioventù: studiare e insegnare Storia all'università: ma non essendo iscritto al partito nazionale fascista dovette scegliere la carriera di magistrato, l'unica che non richiedeva il giuramento di fedeltà alla dottrina fascista.

Per lui Libertà e Eguaglianza sono come due divinità omeriche, pronte ad azzuffarsi ogni volta che vedono qualche umano mortale venire in qualche modo privato o limitato: «La storia della libertà - ci spiega - va concepita come una continua lotta per dare la libertà agli altri: non è la «religione della libertà» di cui parlava Croce, ma la libertà che si incarica in problemi di liberazione di altri uomini. È liberare gli altri in tutti i sensi, dall'incultura, dalla miseria, dall'isolamento, dal pregiudizio, dalle credenze fallaci, dalle madonne che piangono...».

Ma è il suo animo di uomo mite che emerge quando, nonostante gli acciacchi dell'età, accetta l'invito ad andare a giugno in Francia per presiedere un convegno internazionale di storici su Gilbert Romme, un personaggio non di primo piano della Rivoluzione francese ghigliottinato nel 1795 e da lui studiato anni fa («Ho tanti di quei libri da leggere, non so come fare ma voglio essere ben preparato»), o quando acconsente a questa intervista durante la partita Parma-Juventus di Coppa Uefa («Un sacrificio grandissimo sa, io sono un vecchio tifoso bianconero»). Oppure quando parla degli anni della sua infanzia: «Ho un vaghissimo ricordo di me bambino prima dello scoppio della Grande guerra. Non penso che sia solo perché quella era per me l'età latata dell'infanzia, ma io ricordo la felicità di vita della mia piccola famiglia borghese. Mio padre era professore di liceo, mio nonno un uomo di famiglia d'origini contadine che s'era fatto da sé: gente economicamente modesta, pacifica, assetata però di cultura, religiosa ma senza turbamenti. Quella della mia famiglia era l'ambiente della piccola-media Italia borghese. Gente serena e tranquilla. Serenità e tranquillità perdute per sempre nel corso di questo secolo, le cui tragedie - ricorda Galante Garrone - sfianano il chiodo alla mia famiglia in un forte tributo di sangue».

**Professor Garrone, allora ha ragione Norberto Bobbio quando**



Giugno 1940: Hitler a Parigi

da «Storia fotografica del Pci» (Editori Riuniti)

## Intervista ad Alessandro Galante Garrone

**Il nostro secolo è stato l'era delle tirannie. Dalle terribili tragedie che abbiamo vissuto non è però scaturita nessuna scintilla che abbia portato all'umanità nuovi principi di civiltà**

### Lo Stato e gli affari di coscienza

«Educhiamo al dialogo, quindi alle tolleranza, alla convivenza e al confronto di tutte le opinioni e tutte le fedi... È l'invito che Alessandro Galante Garrone rivolge al lettore verso la fine del suo «Un affare di coscienza» (Baldini&Castoldi, p. 178, lire 18.000), un pamphlet che parla della libertà religiosa in Italia e di come questo fondamentale diritto di libertà spesso sia stato dimenticato e tradito. Due sono i capitoli della sua riflessione, entrambi ispirati al pensiero di Francesco Ruffini. Innanzitutto l'assoluta rispetto della libertà di tutte le fedi ed i convincimenti che s'attingono alla coscienza dei singoli uomini. Senza questo assoluto rispetto, che non consente eccezioni, non c'è libertà, non c'è eguaglianza. Quindi l'idea di uno Stato come «un recinto, uno spazio imparziale e neutro che accoglie e protegge entro di sé, con la sua forza sovrana, tutte le credenze dei cittadini, su un piano di assoluta libertà ed eguaglianza». Uno Stato dunque laico, ma non laicista; cioè non portatore di una propria feda o ideologia, ma posto al di fuori di tutte le fedi e ideologie e proprio perciò impegnato per assicurare la libertà e pacifica convivenza

entro di sé. Nel ripercorrere la storia della libertà religiosa nell'Italia repubblicana Galante Garrone boccia senza appello l'articolo 7 della Costituzione in cui vede una «ferrea saldatura tra Concordato del 1929 e Costituzione repubblicana» («e, aggiunge, col votario «Togliatti non fu buon scolaro di Francesco Ruffini»). E anche l'Accordo di Villa Madama del 1984 (il cosiddetto «neo-Concordato o Concordato bis») appare a Galante Garrone «ancora più equivoco, e dunque più inquietante del vecchio Concordato» perché non rispetta il principio costituzionale che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani e ribadisce che la religione cattolica continua ad essere trattata, in via privilegiata, come sola religione di Stato. Per Galante Garrone dunque la libertà religiosa non è un problema risolto dall'attuamento da lasciare ormai alla riflessione degli storici: «L'idea della libertà religiosa è un problema ancora aperto, o che potrebbe riaprirsi da un momento all'altro, in forme più o meno inquietanti». Protagonista della Resistenza, combattuto nel filo del Partito d'Azione, Galante Garrone ha raccolto le sue riflessioni sul Cinquantennio repubblicano in un piccolo libro, «Il mite giacobino» (Donzelli, p. 111, lire 16.000), una conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgia.

un nuovo mondo, a qualcosa di bello che ci aspetta. Poi l'arcobaleno scompare, vediamo che non è che un gioco di luci e di nubi che subito si dissolvono in nulla. Ma non importa, perché più in là l'arcobaleno ci sarà ancora, si ri-formerà al di là delle nubi e susciterà nuove speranze. Il nuovo secolo sarà il frutto del presente, noi siamo responsabili di quello che sarà domani. Io ho fiducia, nonostante questa mia visione pessimista della storia di questo secolo. Una fiducia che non è di maniera, ma nasce dal rapporto che ho con i giovani che incontro o mi scrivono. Per il 25 Aprile sono andato a Pradives, un paesino di montagna sopra Cuneo, dove ai tempi della Resistenza avevo conosciuto molti montanari, alcuni erano stati in Russia, moltissimi vi erano morti, divenuti poi partigiani: giovani splendidi. Per il Cinquantennio della Liberazione mi hanno dato la cittadinanza onoraria; quella sì che l'ho accettata con entusiasmo, perché mi veniva dai figli di quei partigiani. Ho parlato in piazza, avevo il cuore in mano, ero anche arrabbiato perché temevo che il Presidente della repubblica si prestasse alla commedia di una riconciliazione tra combattenti di Salò e partigiani. Quei giovani mi hanno entusiasmato, alla fine uno di loro mi ha detto una frase bellissima, il più bel diploma che ho mai avuto nella mia vita, da mettere in cornice nella mia camera: «Ah se in Italia ci fossero tanti giovani incalzati - mi scusi il termine - come lei». Ho sentito in questi ragazzi una grande freschezza, ma per diot, mi sono detto, se ci sono giovani così in Italia, che hanno sete di cultura, con una dignità civica straordinaria, con una volontà anche di non sottarsi ai sacrifici, allora non può mancare la fiducia nell'avvenire. Mi è bastata la giornata di Pradives per contrastare questo secolo brutto di vergogna, in cui dalle più tremende tragedie sembra non sia scaturita alcuna scintilla luminosa.

#### E per il futuro dell'Italia?

Nella nostra lotta politica vedo tanta furbizia e pochi programmi. Non si costruisce il futuro, manca una volontà precisa che scelga, che vada a cercare per ogni problema quali sono le vie del futuro. Tutto sembra appiattirsi, confondersi, mentre le alternative esistono sempre, e sono tra scelte di compromesso e di conservazione e scelte di progresso e di civiltà. A volte, come ho già avuto modo di dire, ti assale il dubbio che senza un soprassalto giacobino la democrazia non si salvi.

# Dannato Novecento

**«Nella lotta politica manca la volontà di fare scelte che costruiscano il futuro. L'arcobaleno del XXI secolo»**

**definisce il Novecento come «il secolo della violenza portata alle estreme conseguenze», il secolo di Auschwitz e di Hiroshima.**

Noi, in questo secolo, ci siamo trovati di fronte ad alcuni momenti di una tragedia immensa ed ineguagliabile e ancora oggi viviamo lo sgomento di una possibile catastrofe nucleare che può cancellare la stessa umanità. Ma non è ancora questa l'unicità del nostro secolo; pensiamo alla peste, allo spopolamento delle contrade europee in certi momenti della storia umana. Per il Novecento io sceglierei rispetto a Bobbio un'altra definizione, più caratteristica, prendendola in prestito dallo storico e scrittore Elie Halévy: il Novecento come l'ère des tyrannies, l'era delle tirannie. Se pensiamo ad altre epoche del

la nostra storia, alle guerre di religione ad esempio, vediamo che hanno alla fine avuto un esito positivo: l'infuriare di tante battaglie e l'imposizione di massime come *cutus regio, ejus et religio*, il principio dispotico secondo il quale l'uomo deve assumere la religione della regione in cui vive, alla fine si è risolto in un avanzamento di civiltà. Francesco Ruffini trovò una bellissima immagine per descrivere questa idea: dalle guerre di religione, così cruente e feroci, è sprizzato fuori per la prima volta il principio della libertà di coscienza dell'uomo come la scintilla esce a volte dall'urto violento di due pietre molto dure.

**Qual è allora la dannazione di questo secolo, il carattere che lo rende in qualche modo unico**

rispetto al passato? È l'aver vissuto due guerre mondiali in trenta anni senza che da tanta tragedia sia uscita alcuna scintilla di un nuovo principio di civiltà. La prima guerra mondiale fu subito generata il rinfocolarsi degli odi nazionali, ha portato alla nascita dei fascismi, alle atrocità della seconda guerra mondiale. Questi conflitti hanno marciato il nostro secolo soprattutto per la loro inconcludenza. Ma guardiamo anche all'Italia di oggi, lo dico con l'amarezza di uno che era antifascista fin da ragazzo non per merito personale ma della sua famiglia e dei suoi amici, che da giovane antifascista si è buttato nella Resistenza, e poi ne è uscito riprendendo il suo oscuro lavoro di uomo giusto che cre-

#### rispetto al passato?

deva di fare il suo dovere civile rimanendo sensibile a tutti i problemi del proprio tempo. Quando penso alla corruzione che vedo intorno a me, allo sfacelo, mi chiedo quanto poco è rimasto di quei sacrifici, miei e di tanti altri milioni di uomini e donne. Sul finire di questo secolo assistiamo attenti a che cosa sta succedendo nei Balcani, alle guerre tribali sanguinosissime, ai veri e propri genocidi che avvengono nel Centro Africa.

**È possibile allora avere una speranza, un'utopia per il prossimo secolo ormai immminente?** Mi viene in mente una bellissima immagine di Calamandrei. Guardare a un nuovo secolo è come guardare un arcobaleno, si guarda a quello come all'annuncio di

# Dio tra hamburger e voti

ERMANNO BENCIVENGA

**L'**altro giorno un'anima un'anima buona mi ha sommo con aria paziente e mi ha cacciato in mano un depliant. Lo stile era go-bardico-scavezzacollo, l'immagine di copertina un disegno di un poveraccio con l'aria depressa davanti a un piatto di verdure crude, il titolo una domanda: «Mangiate sano e vi piace meno?». L'ho aperto e l'interrogativo è continuato: «Che cosa è successo agli hamburger giganti, alle patatine, al pollo fritto, al trappio al cioccolato, alle torte alla crema? È tutto finito per sempre?». Di questi tempi, l'America puntava sì è levata impetuosa contro simili junk food (cibo spazzatura) e lo ha coperto di vergogna. Chi mangia così è costretto a farlo solo in segreto. «Siamo meglio», assicura il depliant, «siamo più magri e del tutto inofesi». Per un po' insisteva sull'argomento: «Ah, come vorremo affondare i denti in qualcosa di saporito, di dolce, di unto, di

abbondante! Come vorremmo mangiare a sazietà». Poi, girata la pagina, la sorpresa: «Lo stesso vale per il cibo spirituale. Lasciate perdere le diete insoddisfacenti, le pallide e anemiche filosofie della rinuncia. Gustate e vedete quanto è buono il Signore (Salmi 34,8). Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete (Giovanni 6,35). Gesù è morto e risorto perché noi potessimo godere la vita fino in fondo e per sempre. Siate ricicli di tutta la pienezza di Dio (Efesini 3,19)».

Si fa presto a dire Dio. Uno sente parlare di religione e si immagina asceti, penitenti, sacrificio, magari anche compassione e generosità, mitezza e amore per il creato. E poi si scontra con il fatto che i fondamentalisti americani vogliono eliminare i servizi sociali, favorire la deforestazione, la caccia e lo «sviluppo» selvaggio, votano entusiasti per la pena di morte. Che, quando si tenta timidamente di porre qualche limite alla vendita indiscriminata di mitra e bazooka ribattono spavidi: «God, guts, and

guns made this country great. Don't give them up!» («Dio, il fegato e le armi hanno fatto grande questo paese. Non abbandonateli»). Badate: non parlo di omofobia e antiabortismo, di culto dell'ordine e della famiglia (tradizionale). Parlo invece di un egoismo senza ritengo e senza scrupoli, del progetto dichiarato di sfruttare il più possibile l'ambiente e la situazione e quindi tenersi ben stretto il maultolo, difendendolo con le unghie e con i denti.

Una religione è una lingua. Fornisce strutture sintattiche, modalità espressive. Chi la «parla» dirà «Dio lo vuole» invece di «A me sta bene così» e «Il tuo comportamento grida vendetta al cospetto del Signore» invece di «Mi fai schifo». Come con ogni lingua, il fatto che la parlino in tanti non vorrà dire che vadano d'accordo, che a tutti stiano bene o facciano schifo le stesse cose. Al massimo, vorrà dire che si intendano, che quando uno proclamerà «Dio mi vuole grasso e unto (o invece esile ed emaciato)», i coraggiosi capiranno l'antifona e sapran-

no rispondere per le rime. Ma è pericoloso confondere questa capacità comunicativa con la presenza di un comune progetto politico: pericoloso per chi vota e non sa bene per che cosa sta votando, e insieme conveniente per chi vuole farsi votare e spera di giocare sull'equivoco. In Italia, siamo vissuti in questo equivoco per mezzo secolo e, quando sembrava che ce ne fossimo liberati, ci siamo cascati un'altra volta; è ricominciata un'interminabile commedia di patteggiamenti e ripicche, scissioni e congiure, tra persone che non hanno politicamente nulla in comune, che pregano (forse) tutte ma non per le stesse grazie. È ora di finirla, ho pensato chiudendo il depliant e depositandolo nel cestino dei rifiuti: il buffet di Dio offre un menù troppo sconclusionato, da sindrome anorettico-bulimica, da persona che non ha deciso da che parte stare. È forse per questo, per fare tutti «contenti», allora con equanimità salomonica un papa magro e un papa grasso.